

**IL SINDACATO CHE CAMBIA/3**  
**L'organizzazione di Cofferati allo specchio dopo i risultati referendari e in mezzo ai rivolgimenti in Cisl e Uil**

FERNANDA ALVARO

ROMA La successione del segretario non è all'ordine del giorno, nonostante Cossutta pensi, raccogliendo consensi e dissensi, di strapparli al sindacato per candidarlo a palazzo Chigi. Nessun cambio di segretario, quindi «ci auguriamo che lo sia più tardi possibile», perché, c'è chi dice, «non riesco a immaginare una Cgil senza Sergio Cofferati». Ma anche nella più grande organizzazione sindacale italiana la questione «cambiamento» è sotto i riflettori. Non come nella Cisl, presa dal dibattito Fondazione-sindacato. Non come nella Uil, che da oggi discute e sceglie il successore di Larizza. Ma comunque...

A due giorni di seminario a porte chiuse, il 14 e 15 giugno, si sottoporrà il gruppo dirigente ristretto, una novantina di sindacalisti a partire da Sergio Cofferati. Due giorni per avviare una fase di ricerca e non per cercare una conclusione. I temi: prospettive della Cgil e del sindacato; unità sindacale, Cgil e politica. Altri due giorni, l'11 e il 12 luglio, saranno dedicati al direttivo che deciderà la data del congresso. Da ottobre 2000 a maggio 2001, per restare nei tempi dello Statuto o un po' più in là per non impelagare il dibattito pre-congressuale nelle discussioni pre-elettorali (aprile 2001, stabilità politica permettendo). Chissà cosa verrà fuori a luglio? Se si ripeterà la sorpresa del direttivo di fine maggio nel quale, per la prima volta da un po' di tempo, la discussione si è chiusa senza ordini del giorno contrapposti. Maggioranza più o meno compatta da una parte, minoranza frastagliata dall'altra. «Non mi interessa un congresso di conta, ma un confronto vero», ha con-



Il Segretario generale della Cgil Sergio Cofferati e il suo vice Guglielmo Epifani

Plinio Leprì/ Ap

## Cgil, discussione aperta sul futuro

### Un seminario e poi il direttivo per fissare il congresso

cluso Giampaolo Patta, leader del pezzo più consistente della minoranza, 11,3%, quella che si riconosce in Alternativa sindacale.

Confronto su cosa? C'è l'imbarazzo della scelta. Forza (a partire dai risultati sul referendum sui licenziamenti contro il quale l'organizzazione di Cofferati ha combattuto pressoché da sola) e limiti della Cgil (a partire dalla consapevolezza che la rappresentanza deve allargarsi alle nuove figure del lavoro). Dimensione territoriale dell'iniziativa sindacale fino a capire se dalle novità anche politiche, i governatori, possa discendere anche un nuovo approccio

di tipo contrattuale. Unità sindacale alla luce delle novità che coinvolgono Cisl e Uil. Quale concertazione, quale politica dei redditi tenendo conto dei nuovi assetti di Confindustria. Rapporto con la politica, con la sinistra, il centrosinistra o quel che verrà. Diritti individuali e diritti collettivi...

Agostino Megale è il segretario dei tessili. Ha firmato da poco un contratto flessibile e con uno sguardo particolare al Sud. Il processo di cambiamento dell'organizzazione per uno che sa quanto «nero» ci sia nella ricchezza che produce il *made in Italy* parte dalla battaglia contro il sommerso. Sommerso e unità sindacale: «Anche tenendo conto di quello che sta succedendo nel Paese e negli altri sindacati, la Cgil deve trovare il modo per ricostruire l'unità possibile. Con compromessi sulle regole e nel merito. Perché non

esistono soltanto flessibilità cattive. Porre il tema della struttura contrattuale non significa cancellare i due livelli, ma per esempio trovare un modo per cui il secondo non sia riservato soltanto a pochissimi».

Walter Cerfeda, segretario confederale, vuole una confederazione ancor più «generale», se è possibile. Con al centro la tutela del cittadino nel mercato aperto e dunque: fisco, salute, sicurezza, formazione. «Non rinchiudersi nel recinto dell'azienda», aggiunge, ma tutela dei diritti al di là delle appartenenze politiche: «fare un sindacato di sinistra, di centro o di destra è il modo peggiore per rappresentare i diritti delle persone». In un dibattito che gira intorno al superamento del sindacato, alla via bassa per la competizione, Cerfeda si chiede se invece il futuro non abbia bisogno «di grandi soggetti capaci,

non di concertare banalmente, ma di raggiungere obiettivi. Così, come è successo con la politica di redditi per il risanamento e come non si riesce a fare per lo sviluppo».

Claudio Sabatini è il battagliero leader della Fiom. Lui che normalmente non nasconde punti di vista a volte non proprio allineati, si trincerava dietro un: «stiamo approfondendo». Dei temi affacciati al direttivo del 30 e 31 maggio sceglie quello della contrattazione: «Dobbiamo riaffrontare la tematica - dice - perché quella rimane il centro delle modifiche della qualità del lavoro e della qualità della vita». Sul tema dell'unità sindacale è piuttosto attendista: «Dipende da quello che succederà in Cisl, se il suo successore sarà omologo a D'Antoni, cambierà poco o non cambierà».

L'unità sindacale è un tema sentito e molto. Se ne discute so-

prattutto a livello territoriale dove spesso Cgil, Cisl e Uil lavorano unite e bene. Non ultima la questione referendum, dove le organizzazioni che non hanno saputo trovare unità a livello nazionale, spesso l'hanno trovata a livello locale. Ma ci sono due partiti in Cgil. Uno che pensa che con la Cisl bisogna discutere e trovare un modo per agire insieme. Un altro che da ormai per perso, e anche per colpa della Cgil, il rapporto con la confederazione guidata da D'Antoni e vede la Cisl inesorabilmente diretta verso il ruolo di stampella politica. Fernando Pignataro, segretario della Calabria da

pochissimo, fa parte del primo partito perché, sostiene «ogni storia è una storia a sé» e non è detto che se D'Antoni va in politica la Cisl lo segua. La sua breve esperienza di vertice gli fa già dire «che bisogna riportare l'iniziativa sul territorio, tenuto conto anche del fatto che a livello regionale ci sono governatori e non presidenti». «Non siamo in buona salute - sostiene, parlando della sua organizzazione - Siamo sottoposti a un attacco concentrico anche perché siamo scoperti su troppe materie. Per questo serve un congresso, non c'è una Cgil uniforme».

No, non c'è. Lo dice anche Betty Leone esordendo con un «sono l'unica in segreteria a pensare che il progetto progressista fatica a trovare consenso non perché siamo troppo conservatori, ma al contrario perché abbiamo troppo sottovalutato la frammentazione del mondo del lavoro e della società. Perché non abbiamo fatto argine a una globalizzazione nella quale vince l'individualismo negativo, vince il più forte».

Guglielmo Epifani è segretario aggiunto, il vice. In una corsa non aperta alla successione (Cofferati ha già detto che lascerà il sindacato a giugno 2002), potrebbe essere al nastro di partenza. Ma, in Cgil, del dopo-Sergio non si parla, semmai si bisbiglia e con grande preoccupazione. «Il nostro impegno è su altri temi - dice Epifani - Su come radicare la nostra presenza nel lavoro tradizionale e su come entrare in quello nuovo. Perché la nostra forza non ci deriva né dalla concertazione, né dall'istituzionalizzazione, ma da quelli che rappresentiamo. Dal consenso che abbiamo tra tutti i lavoratori». Dal numero due al «granello di sabbia». Così di defenestre Beppe Gregori, segretario della Camera del lavoro di Prato. Disegna una Cgil in cui convivono, sotto la forte guida carismatica di Cofferati, tre posizioni. Una minoranza che propone un sindacato antagonista e una maggioranza con due anime, una ancorata allo status quo e un'altra più possibilista: «Io faccio parte di quest'ultima - dice - E per questo dico: misuriamoci con la controparte mostrandoci noi come innovatori e di qualità».

Ma come? Ripartendo anche dalla propria storia. Da quel bambino malfermo sulle gambe, il «Sindacato della solidarietà e dei diritti», di cui parlava Trentin. O da quel «Non abbiate paura di sbagliare», dell'ultimo discorso di Lama in Cgil.

**VIAGGIO A NORDEST/3**  
**LA FABBRICA TIPO**

DALL'INVIATO  
MICHELE SARTORI

TREVISO «Il gran disastro della cesoia», ecco. Da quello, in fabbrica, non si sono ancora ripresi. Andrea, addetto alle trincee, lo rievoca con sgomento. «C'era un ragazzo appena entrato. Gli serviva una cesoia, non la trovava. Sai che ha fatto? Lo sai? È andato a comprarla». Mani nei capelli. «Ma da dove arrivano, questi giovani?». Occhi sbarrati: «Dove vivono?». Beh... «Insomma: anche a me è capitato che in reparto mancava una chiave da dieci. E che ho fatto? Ho lasciato le fascette dei freni aperte. Finché l'azienda me l'ha procurata! Cristo! Questi giovani!». Notare: lui ha 29 anni. Da queste parti è una bella età. «Lavoro da tredici anni. Apprendista, officine artigiane, e adesso qua».

«Qua» è alla Zorzi di Treviso: dal 1919 premiata ditta di costruzione di rimorchi per camion. Molto specializzati, alta qualità. Squadre di progettisti, saldatori, montatori, verniciatori, finitori... All'ingresso l'immane cartello «cerca operai». Ne cercano sempre: raddoppiati in pochi anni, adesso sono 150. Con qualche interinale. E una ventina di extracomunitari. I più, sono giovani.

Ah, questi giovani... Storce il naso anche Rino, dall'alto dei suoi 53 anni, il Noè della fabbrica: «Mah: non hanno ritmo. Gli extracomunitari, non ne parliamo. Io ho fatto l'apprendista a 14 anni, a 19 sono emigrato in Svizzera, poi in Germania, nel 1978 sono tornato in Italia, e posso dirlo: noi siamo abituati a lavorare per produrre, veloci. Per me erano lenti anche gli svizzeri. Anche i tedeschi».

Rino, appena può, fa la sua oretta di straordinario. A casa, lavoretti per i vicini. In vacanza va in Germania, dove il figlio maggiore ha aperto una gelateria: così gli dà una



Operaio metalmeccanico al lavoro

Lineapress

VENEZIA Geograficamente proviene dal Piemonte, professionalmente dalla Fiom nazionale. Come appare il Veneto a Cesare Damiano, nuovo segretario regionale della Cgil? «Come un altro mondo. Arrivo qua e mi invitano all'assemblea di Unindustria di Treviso: migliaia di imprenditori, in un hangar aeroportuale... Io ero abituato a vedere migliaia di operai, nelle assemblee a Mirafiori o a Rivolta».

Già: questa è la regione delle 450.000 imprese, una ogni diecimila abitanti.

«Comunque è meglio distinguere: solo 180.000 hanno dipendenti. E solo mille superano i 100,

mentre appena 350 vanno oltre i 250 addetti. Come vede è impossibile una lettura omogenea, la situazione è di grande complessità. Globalmente, noto che il Veneto prosegue la corsa allo sviluppo ad un tasso simile a quello tedesco; ma è anche vero che la corsa sta rallentando».

Vuol dire che il modello scricchiola? «Il modello finora ha creato reddito ed occupazione, ed insieme una situazione di disegualianza sui diritti e le tutele del lavoratore: il lavoro di bassa qualità, il lavoro nero, gli straordinari - spinti anche da livelli salariali inferiori a quelli di altre regioni - sono elementi di sopravvivenza del sistema. Ma per stare sui mercati internazio-

nali serve altro, sviluppare la ricerca, trovare risorse finanziarie, occorre insomma una nuova competitività».

Nesono convinti anche gli industriali. «Certo. Ma mi sembrano schizofrenici: percepiscono la strategicità del territorio, della formazione, delle infrastrutture, però in una logica per cui alle imprese tutto è dovuto, ed il resto è solo un fastidio».

Il resto, sarebbe il sindacato? «Anche. Ho letto il documento programmatico di Confindustria, "Veneto 2000": in 14 pagine la parola "sindacato" non c'è mai scritta. Il termine "concertazione" appare una sola volta. Io mi au-

## «Cercasi operai», un cartello sempre valido

### Ma senza straordinari non si guadagna niente

mano. Ha il trip del lavoro? Ma no: l'abitudine aiuta, però è una necessità. «Ma moglie non lavora. Mia figlia fa l'università. A 53 anni prendo ancora 2 milioni al mese».

Un momento. Ma da quanti anni si sente il lamento standard del piccolo imprenditore, «non trovo operai eppure pago bene, minimo due milioni e mezzo alla prima assunzione?». Meglio non cascarci. Maurizio è un quinto livello, come Andrea. Quasi il top. «Prendiamo 1.800.000 lire al mese. Al massimo della carriera saremo ad un milione e nove. Lo stipendio medio alla Zorzi è di 1.400.000, e nessuna azienda attorno paga di più. Chi vuole arrotonda con gli straordinari: ma li abbiamo ridotti, massimo 5 ore alla settimana, e per non più di 40-50 persone». Si vive decentemente, stando sotto ai due milioni? «Dipende. La mia vita per me è decente. Per il signor Zorzi non lo sarebbe», ghigna Andrea. Si è comprato la casa: bella, grande, col giardino e gli interni da sistemare. «Ho da pagare il mutuo. E dura. Tutto il tempo libero lo passo a si-

stemarla». Programma: «Tra cinque anni avrò finito cucina e bagno, e forse potrò pensare ad un viaggio. Intanto, a fine mese il frigo è vuoto». Ha una ragazza. Lavora anche lei: «È maestra d'arte. Trovava solo lavori da apprendista falegname, 800.000 al mese. Adesso vende fiori nei mercati». E Maurizio? Ha 32 anni, è sposato, ha due bambine e due auto. Lavora anche la moglie. I nonni aiutano: «L'asilo ha orari impossibili oppure, per farli combaciare coi miei, dovrei pagare 1.200.000 lire al mese. Ma comincierò a fare la flessibilità nei servizi pubblici».

«Non che mi lamento. Da tre anni ho scelto di non fare straordinari: meglio pane e formaggio ma passare un'ora in più con la famiglia. Forse sono out, per il Nordest». Andrea lo guarda: «Io ci sto bene, a Nordest. Ma non ho la mentalità del lavoro-lavoro-lavoro. Torno a casa e lavoro, sì; ma per me, non per i rimorchi. I rimorchi mi danno fastidio anche per strada».

El vècio Rino sorride saputo:

«Aspettate di andare in pensione, pensate alla miseria che prendrete. Dovrete lavorare ancora, fioi, come me». Ostia, la pensione. Ma chi ci crede? Maurizio: «Io andrò in pensione l'uno-due-duemilaventitré. Chissà come sarà. E tutto così insicuro». Andrea: «Io sto pagando la pensione di mio padre. La mia chi la pagherà?». Boh: come si dice, «dare meno ai padri per dare di più ai figli»... «Col cavolo! Intanto, mio padre si è sudato quello che ha preso. E prima o poi sarò padre anch'io: come penserò a mio figlio?».

Loro sono dei giovani-vecchi. Attorno, hanno i giovani-giovani. «Quelli non li conosco. Devono essere interinali». «Quelli sono gli stagisti appena assunti». Gli stagisti: dieci extracomunitari che hanno fatto un corso interno, finanziamento dalla regione. Pesante: quasi sei mesi, 900.000 lire di compenso, ma alla fine. E «durante»? Arrangiarsi, mense della Caritas, dormire dove capita, vendere tappeti alla domenica. Un marocchino in Italia da 12 anni lavorava già in una fabbrica. Maurizio lo ha addestra-

to a saldare: «Era stufo di fare l'operaio comune. Ha usato tutti i suoi risparmi per fare lo stage». Rino ghigna: «Però chissà quanto pensavano di prendere. Li ho ben sentiti bestemmiare, quando hanno visto la prima busta paga». Buoni rapporti sul lavoro ma no, non sono nate amicizie. «Mi rendo conto che da emigrante dovrei pensare diverso. Eppure... Io con tedeschi e svizzeri legavo. Con loro no: non so perché. Qualche frase sul lavoro, tutto qua». Anche Maurizio ed Andrea non legano. Perché? «Mah». Mai invitato un extracomunitario a cena, a casa, ad una gita? «Mai pensato».

Giovani, vecchi, diversi, tanti mondi diversi. Una sola certezza: «In questa fabbrica il lavoro c'è e ci sarà: per la qualità del nostro lavoro». La vita, a stento ma si può pianificarla. Maurizio pregusta la vacanza di agosto: «Ho affittato una casa a Lignano». Andrea s'immagina le ferie: «Lavorerò alla mia casa. Andrò a pescare di notte, sul Piave». Di notte? Eh sì: neanche i pesci, a Nordest, dormono.

L'INTERVISTA

## Damiano (Cgil): «Ma il modello veneto scricchiola»

guro invece che si arrivi a considerare il sindacato come un soggetto della trasformazione, non come uno strumento per risolvere occasionalmente situazioni di crisi o per trovare fondi europei».

Per una fase-due dello sviluppo, cos'è strategico?

«Uno sforzo di concertazione tra sistema delle imprese, regione e sindacato. Questo significa anche che contratti, diritti e tutele devono essere visti non come un ostacolo, ma come un fattore di competitività. Né competitività né tutele possono essere negate: bisogna trovare un punto di compromesso che sia davvero tale».

M.S.

